

1.10 Aspetti di ordine etico nello studio dei resti scheletrici umani

M. G. Belcastro, F. Rufo

La ricerca antropologica in contesti archeologici si basa sullo studio dei resti scheletrici umani, la cui natura sensibile sembrerebbe porli in una "zona grigia" tra legittimità della ricerca e istanze di ordine etico, religioso o politico. Lo scheletro e la sua materialità possono rimandare infatti a significati di natura immateriale e astratta, come la gestione culturale della morte testimonia. Questi temi aprono una riflessione su definizione e gestione di un patrimonio materiale, tanto peculiare quanto cruciale, dei beni culturali.

Chi si occupa di ricerca antropologica deve porsi domande che non riguardano esclusivamente il valore scientifico di quelle ricerche ma anche i criteri etici relativi all'utilizzo, alla conservazione e alla tutela dei resti umani e alla loro funzione simbolica sul piano sociale e culturale.

In Italia, la maggior parte delle collezioni scheletriche umane, custodite oggi nei Musei e nei Laboratori di Antropologia, furono raccolte tra la fine dell' '800 e la prima metà del '900 con la nascita delle discipline antropologiche che, volendosi affrancare da un approccio metafisico allo studio dell'uomo utilizzando metodi biometrici, si orientavano allo studio della variabilità umana biologica in chiave gerarchica/razziale per definire le differenze tra popolazioni e di genere. Oggi l'Antropologia fisica è la disciplina che studia la storia naturale dell'umanità e, grazie a nuove scoperte in ambito paleoantropologico e all'introduzione di nuove tecnologie e metodi di studio, contribuisce a conoscere l'origine, l'evoluzione e la posizione dell'umanità nel mondo naturale. La ricerca antropologica assume quindi un rilevante valore culturale, sociale ed etico. Buona parte di questa ricerca si basa sull'esame dei resti scheletrici che, per il loro potenziale informativo (dati biologici, comportamentali, culturali) possono essere considerati veri e propri archivi – rappresentando, peraltro, per centinaia di migliaia di anni l'unica documentazione disponibile in ambito preistorico. La maggior parte dei resti scheletrici nel territorio nazionale si riferisce al periodo olocenico e proviene dalle attività di scavo archeologico degli enti territoriali competenti e delle Università.

I resti umani, tuttavia, non sono "oggetti" di studio qualunque, essendo testimonianza tangibile della morte che per l'uomo può assumere significati che vanno oltre l'evento naturale e valore diverso nelle diverse popolazioni, come testimoniato dai diversi comportamenti funerari.

Episodi di rivendicazioni di reperti scheletrici, sulla scia di analoghe richieste da parte di popolazioni native americane e australiane che hanno interessato alcuni paesi europei (soprattutto Gran Bretagna e Scandinavia) a partire dagli anni '90 del secolo scorso, hanno coinvolto alcune istituzioni italiane (es. Museo di Storia Naturale di Firenze; Museo Lombroso di Torino; Museo delle Civiltà a Roma) e recente (2017) è la restituzione di resti inumati di un cimitero ebraico medievale a Bologna. Questi

eventi devono condurre a riflettere sulla gestione dei resti umani e a rafforzarne il loro valore scientifico e sociale e la loro tutela.

Dal punto di vista normativo i resti umani che rientrano nell'ambito dei beni culturali in quanto testimonianze aventi valore di civiltà (si veda al proposito, il capitolo 5.1) vanno analizzati, studiati e compresi attraverso il metodo scientifico per poter essere valorizzati e tutelati. Per i resti umani di interesse religioso, l'articolo 9 del suddetto codice (sui beni culturali di interesse religioso appartenenti ad enti ed istituzioni della Chiesa cattolica o di altre confessioni religiose) rimanda la loro gestione al Concordato lateranense e alle disposizioni stabilite dalle intese sottoscritte con le confessioni religiose diverse dalla cattolica (ai sensi dell'articolo 8, comma 3, della Costituzione).

La recente «Modifica al codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in materia di professionisti dei beni culturali, e istituzione di elenchi nazionali dei suddetti professionisti» introduce la figura dell'antropologo fisico (si veda il capitolo 5.1). A questa spinta verso un maggior riconoscimento formale della professione dell'antropologo, è opportuno far corrispondere l'elaborazione di un codice etico della ricerca in antropologia fisica finalizzato ad omogenizzare i comportamenti, a rendere socialmente sostenibili i programmi di ricerca, a favorire la diffusione delle buone pratiche tra i ricercatori e coloro che operano nell'ambito dei beni culturali. Un codice etico che tenga conto dei rapidi cambiamenti che caratterizzano le società attuali serve anche a risolvere controversie che possono emergere tra i gruppi portatori di interessi e le istituzioni coinvolte nella tutela e nella ricerca sui resti umani, talvolta risolte senza operazioni di mediazione o di fronte all'autorità giudiziaria, e a prevenire il rischio di alienabilità, scambio, uso commerciale dei resti umani.

La recente (2020) ratifica in Italia della Convenzione di Faro del 2005 potrà avere effetti inediti sulla gestione del patrimonio culturale, compresi i resti umani. Essa si basa su un concetto del tutto innovativo di patrimonio, invertendone completamente la sua definizione, al momento disegnata secondo regole e canoni (storico/artistico/paesaggistici) individuati dalle Istituzioni. La nuova visione di questa Convenzione sta nel riconoscere un ruolo attivo e responsabile della collettività che ha il diritto a creare il proprio patrimonio culturale dentro cui identificarsi. Questo processo di riconoscimento del patrimonio e di patrimonializzazione per essere attuato in modo armonico e assonante deve essere sempre più partecipato e condiviso tra le comunità di riferimento e le istituzioni culturali attraverso il dialogo, il confronto e una nuova narrazione della ricerca in ambito sociale. Occorre riconoscere ai cittadini ruoli di legittimazione della conoscenza per definire le politiche pubbliche attraverso l'elaborazione di conoscenze e pratiche condivise in grado di favorire la costruzione accurata di un sapere concretamente utilizzabile e capacitante (*empowering*) per i cittadini. Nello stesso tempo, l'assimilazione progressiva di una capacità di azione corretta, non solo getta le basi per il contenimento di un utilizzo improprio dei resti umani, ma favorisce anche la creazione e l'irrobustimento di rapporti di fiducia tra scienziati, cittadini e istituzioni.

Bibliografia essenziale

1. Cilli, Foà et al. 2019
2. Curina e Di Stefano 2019
3. Frerking e Gill-Frerking 2017
4. ANMS 2011
5. L. Smith 2007